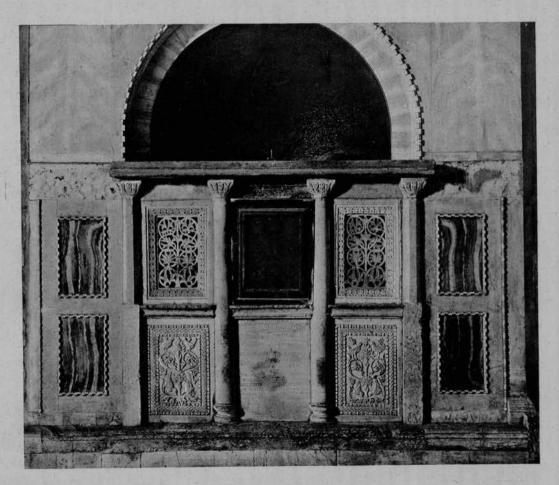
rimproveri contro le molli usanze della principessa (1). La malattia della dogaressa, che marcì tutta e morì fra gli spasimi della cancrena, parve gastigo divino. Quasi contrapposto a Teodora, che rappresenta nelle morbidezze eccessive il decadimento di una schiatta straniera, appare, pochi anni dopo, Felicia, la modesta moglie del doge Vitale Michiel (1096-1102). Pia e benefica, graziosa nel parlare, quasi sdegnosa d'ogni vano apparato, coll'anima occupata da due grandi affetti, Dio e la famiglia, rivelava la interiore bontà nella soave mitezza del volto, come dice, se non è adulatrice,



TOMBA DELLA DOGARESSA FELICIA MICHIEL.

(Atrio della basilica).

l'iscrizione latina sul suo sepolcro, a sinistra di chi entra dalla porta centrale della basilica di San Marco. La dogaressa Felicia è quasi il simbolo della vita primitiva dei Veneziani, i quali, al dire del Bertaldo, vivevano puri ac castitate pleni. Ora la castità e la bontà, lodate dal giureconsulto insigne, sono certamente parte della vita, ma non tutta la vita. Il bene e il male ebbero sempre un'alterna vicenda nell'anima umana, la

(1) Petri Damiani, Inst. monialis, cap. XI. — La forchetta, chiamata in veneto piròn, venne a Venezia dalla Grecia. Ciò è dimostrato dal greco vocabolo πείσεων (infilzare) e dal neogreco πεισούνιον (forchetta). Cfr. Flechia, Postilla etimologica, in « Arch. Glottologico », 1876, II, pagg. 313-317. Del resto il Lisini (La forchetta da tavola, Siena, 1911) ha ormai dimostrato che se la forchetta, pur diversa di forma dalla nostra, era già nota agli antichi col nome di ligula, non fu tuttavia usata nell'età di mezzo che come una preziosità col nome di imbroccatoio, brocchetta, piccone, pirone, e servì comunemente per tenere fermi i pezzi di carne da scalcare, o reggere i cibi troppo caldi, e soltanto verso il 1600 divenne di uso comune.